La civiltà interplanetaria: un approccio marxista

di Daniele Vazquez

La crescita non ci porterà su altri pianeti

Nella prima metà degli anni Novanta del secolo scorso si formò un movimento sociale indipendente dalle agenzie aerospaziali governative che aveva un piano quinquennale alla fine del quale avrebbe dovuto lanciarsi nello spazio per portarvi la rivolta. Come vedremo è un precedente importante per prefigurare come sarà la nostra vita associata in una civiltà interplanetaria. Ovviamente quel piano quinquennale fu un fallimento, e il motivo è che tale movimento aveva troppa fiducia nelle potenzialità del suo nemico: il capitalismo. In un loro manifesto dal linguaggio provocatorio di quegli anni si legge: «La conquista dello spazio si inserisce in un disegno internazionale secondo il quale il SISTEMA politico-economico dominante, una volta saturato di beni di consumo fino all'inverosimile, "eiaculerà" nello spazio! Esso rappresenta un vero e proprio Far West, un nuovo territorio da colonizzare, un territorio in cui inviare PRODUTTORI/CONSUMATORI permettendo all'economia internazionale di lasciarsi alle spalle le limitazioni del Pianeta Terra» (Balli, 1998).

Si trattava degli Astronauti Autonomi, i quali, se da una parte furono tra i primi a mettere in discussione un possibile piano di evacuazione planetaria sotto la spinta dei limiti dello sviluppo, dall'altra non elaborarono sufficientemente una critica al concetto di crescita sul quale contavano in fin dei conti anche loro. Il motivo è che la loro strategia era parassitaria: esportare la rivolta approfittando del momento in cui il capitalismo avrebbe avuto la tecnologia per esportare mercato e Stati su altri pianeti. Non entriamo nel merito nel tipo di società libertaria che avrebbero voluto; è decisivo invece sostenere con forza che non sarà la crescita indefinita a portarci verso altri pianeti, perché piuttosto che una colonizzazione spaziale il capitale finanziario punta a una colonizzazione intensiva o microfisica del pianeta Terra. La logica della crescita indefinita è implosiva e presenta delle criticità che riteniamo giochino a sfavore di un finanziamento virtuoso alla ricerca aerospaziale in vista del popolamento di altri pianeti. Per immaginare il futuro su altri pianeti occorre avere le idee chiare su quale tipo di società vogliamo oggi, perché c'è società e società e solo una certa organizzazione della vita associata potrà realizzare una civiltà interplanetaria.

La lotta alla gravità: Michelstaedter e la metafora dell'aerostato

Su un punto gli Astronauti Autonomi hanno sempre avuto la ragione dalla loro: la critica della "gravità" da un punto di vista filosofico-politico come sinonimo di "realismo scientifico" (Balli, 1998). Il pensiero anti-gravitazionale, la lotta contro la gravità è al cuore di tutti gli avanzamenti della specie. Carlo Michelstaedter ha svelato a soli ventitré anni come la filosofia greca nasca come amore per la libertà e sdegno per la legge della gravità. Di Socrate, il giovane filosofo goriziano scrive che «pensava che il bene stesse nell'indipendenza dalla gravità. Poiché questa – pensava – ci impedisce dal sollevarci fino al sole. Essere indipendenti dalla gravità vuol dire non aver peso: e Socrate non si concedette riposo finché non ebbe eliminato da sé ogni peso» (Michelstaedter, 1982). Michelstaedter sostiene che egli avesse perso la speranza della libertà e che alla fine non fosse riuscito a volare né verso il sole né a restare sulla Terra.

Quanto a Platone, sulle orme di Socrate – continua Michelstaedter – egli pensò ci volesse una "macchina" «per sollevarsi fino al sole, ma ingannando la gravità – senza perdere il peso, il corpo, la vita; lungo tempo meditò e inventò il macrocosmo. La parte principale della strana macchina era un grande globo rigido, d'acciaio, che con le sue cure più affettuose per l'alto […] aveva riempito d'Assoluto – gli aveva levato l'aria, diciamo noi ora. Con questo mirabile sistema egli si sarebbe sollevato senza perdere del proprio peso – senza diminuir la propria vita» (*ibid.*). L'aerostato si sollevò fino ai limiti dell'atmosfera, lì diminuì la sua velocità fino a fermarsi. Platone non aveva conquistato l'indipendenza, ovvero non aveva raggiunto il sole, ma aveva scoperto la leggerezza, ovvero il poter guardare alle cose della terra dal "regno del sole". Ma gli anni passavano e l'aerostato restava fermo dov'era, i discepoli avevano paura del vuoto e proprio uno dei suoi discepoli più paurosi convinse con l'inganno Platone a far scendere la "navicella" di nuovo. La terra s'avvicinò ancora, Platone morì e il "traditore" prese il suo posto, cominciando a vendere agli uomini la "leggerezza". Gli uomini «erano felici di poter dire che la merce veniva dal cielo e di potersene servire proprio come se fosse stata merce di questa terra. Quell'uomo era Aristotele» (*ibid.*).

Questo celebre esempio di come sia andata la lotta contro la gravità nella filosofia greca ci dovrebbe far pensare come siano l'amore per la libertà e la leggerezza e non il mondo delle merci a portarci a popolare lo Spazio. È il segreto e la promessa destinazione dell'umanità. Ha scritto ancora Michelstaedter: «Lo dissero ai Greci Parmenide, Eraclito, Empedocle, ma Aristotele li trattò da naturalisti inesperti; lo disse Socrate, ma ci fabbricarono su quattro sistemi. Lo disse l'Ecclesiaste ma lo trattarono e lo spiegarono come libro sacro che non poteva quindi dir niente che fosse in contraddizione coll'ottimismo della Bibbia; lo disse Cristo e ci fabbricarono su la Chiesa; lo dissero Eschilo e Sofocle e Simonide, e agli Italiani lo proclamò Petrarca trionfalmente, lo ripeté con dolore Leopardi – ma gli uomini furono loro grati dei bei versi, e se ne

fecero generi letterari. Se ai nostri tempi le creature di Ibsen lo fanno vivere su tutte le scene, gli uomini "si divertono" a sentir fra le altre anche quelle storie "eccezionali" e i critici parlano di "simbolismo"; e se Beethoven lo canta così da muovere il cuore d'ognuno, ognuno adopera poi la commozione per i suoi scopi – e in fondo… è questione di contrappunto» (*ibid.*). Si tratta del "coraggio dell'impossibile".

La cooperazione sociale come prerequisito della vita associata interplanetaria

Non mancano segnali che provengono da più parti sull'eventualità che la crescita indefinita venga messa prima o poi in questione. Non si ha il coraggio di andare oltre il PIL ma si comincia a comprendere come esso da solo non basti a spiegare la prosperità delle popolazioni, sia in termini oggettivi che soggettivi. I governi e le burocrazie di tutto il mondo stanno affiancando al PIL indicatori che misurano il benessere, la felicità, la soddisfazione. Durante la Rivoluzione francese Saint-Just dichiarò: «La felicità è un'idea nuova in Europa». Ecco cosa ci porterà sugli altri pianeti: un forma di vita associata che sia felice perché si è lasciata alle spalle la crescita indefinita e che abbia fatto propria la cooperazione sociale e la condivisione, forme economiche diffuse, rizomatiche, reticolari, che possono presentarsi anche, volendo, accanto al mercato. Un sistema di reciprocità, per dirla con Polanyi (2000), alternativo sia ai sistemi di redistribuzione centralizzata che ai sistemi dell'equilibrio economico generale. Laddove è stato sperimentato, si è dimostrato più efficace ed efficiente per la ricerca scientifica, l'avanzamento dei saperi e i salti evolutivi della specie. Dunque sarà la cooperazione sociale a portarci a popolare altri pianeti e non il neoliberismo.

Ma occorre non illudersi: la cooperazione sociale non è esente da forme di esclusione, selettività, povertà e ingiustizia. La cooperazione sociale, pur più efficace ed efficiente del neoliberismo per allocare le giuste risorse e competenze capaci di realizzare tecnologie che permettano di generalizzare la mobilità interplanetaria, le comunicazioni in tempo reale tra pianeti e l'urbanizzazione del suolo extraterrestre, potrebbe comunque riprodurre molti dei suoi tranelli, sociologicamente, antropologicamente e urbanisticamente. Innanzitutto occorrerebbe abbondare il termine *terraforming*, perché sarà necessario salvaguardare la diversità del paesaggio planetario ospitante e adeguarvisi. Non bastano soluzioni tecnologiche che permettano una vita dignitosa in ambienti più ostili di quelli della Terra, ma anche architetturali ed estetiche. Come ogni continente è diverso dall'altro. Come ogni paese è diverso dall'altro. Come ogni città è diversa dall'altra. Come ogni quartiere è diverso dall'altro. Così non si può pretendere di esportare la morfologia terrestre su altri pianeti: ogni pianeta sarà differente dalla Terra e presenterà differenze al suo interno. Inoltre, tutta l'estetica spaziale della ricerca architetturale aerospaziale, della science fiction e

dell'arte è limitante; saranno le condizioni stesse della vita su Marte e altri pianeti a suggerire tentativamente quali siano le soluzioni morfologiche migliori.

Pionieri dell'urbanizzazione extraterrestre

Il popolamento e la distribuzione della popolazione interplanetaria avrà diversi passaggi che seguiranno probabilmente le stesse leggi dell'urbanizzazione, ovvero funzioneranno da una parte per gentrificazione e dall'altra per comunità abitative esclusive. I pionieri saranno le classi agiate, gli scienziati, i ricercatori, i tecnici e gli operai ultra-specializzati, perché nonostante la mobilità interplanetaria sia il prodotto della cooperazione sociale si dovrà rientrare dei costi. Tutto sarà in funzione della costruzione delle comunità abitative delle classi agiate, anche i laboratori degli scienziati, dei ricercatori e dei tecnici, così come le abitazioni e i cantieri della classe lavoratrice. Tuttavia le classi agiate non vi si insedieranno permanentemente, ma utilizzeranno i primi edifici extraterrestri soltanto come luogo di vacanza. Per evitare che l'urbanizzazione si manifesti immediatamente come *sprawl*, essendo ancora luoghi periferici in cui non risiede né il potere politico né i centri direzionali della vita associata del pianeta Terra, sarà di fondamentale importanza che gli urbanisti evitino qualsiasi tentazione di produrre città-giardino e che s'impegnino eticamente a fermare qualsiasi speculazione sui suoli extraterrestri che faccia proliferare villette sparse qua e là. Il futuro dell'urbanizzazione interplanetaria dovrà essere compatta e verticalizzata per non offendere il paesaggio del pianeta. Le città dovranno essere verdi e sostenibili e il suolo del pianeta dovrà essere utilizzato solo per produrre campagna, laghi (salati e dolci) e fiumi esclusivamente laddove necessario alla sussistenza della città. L'auspicio di Marx ed Engels di un distribuzione degli edifici su tutto il territorio, del superamento della dicotomia città/campagna, in una visione più sostenibile di quella della vita urbana ottocentesca, è stata realizzata formalmente dal capitale, attraverso le spinte della proprietà privata dell'abitazione e dell'individualismo neoliberista, attraverso la dispersione urbana che non si è rivelata né efficiente né desiderabile. Sulla Terra non si torna indietro e sarà occasione di sperimentare una nuova forma di città e popolamento, ma sugli altri pianeti andrà evitato.

Non mancheranno gruppi simili all'Associazione degli Astronauti Autonomi, ma più concreti, che riusciranno ad appropriarsi legalmente o illegalmente delle tecnologie per i viaggi interplanetari, probabilmente con la complicità dei ricercatori più impegnati politicamente, a forzare i controlli, e a occupare le primissime forme di urbanizzazione della classe agiata, degli esperti e degli operai. Saranno i primi *squatter* dello spazio, i quali, al contrario delle classi agiate e di quelle lavoratrici, vi si insedieranno permanentemente. Sorprendentemente saranno loro a sperimentare per la prima volta davvero cosa sia la vita associata nello spazio perché non saranno disposti a tornare indietro. Le classi

agiate faranno valere i loro privilegi, gli *squatter* rivendicheranno il loro diritto ad abitare il pianeta, tuttavia la loro permanenza sarà tollerata e segretamente incentivata, in quanto sperimentale e a costo zero, a parte i costi della costruzione di nuovi edifici extraterrestri. L'urbanizzazione crescerà. Le forme di vita di *squatter* attireranno dapprima attivisti di ogni genere, artisti e *bohémien* e in seguito le classi medie; le loro attività creative e ricreative richiameranno giovani viaggiatori temporanei che ben presto vorranno vivere nei loro spazi, costringendo *squatter*, attivisti e *bohémien* a reclamare, in un anello più periferico della città, i loro edifici. Il loro esempio farà passare la paura della residenza permanente extraterrestre e i pianeti prenderanno a popolarsi.

Il conflitto interplanetario

Vi sono due rischi nelle prime fasi del popolamento di nuovi pianeti, non solo che vi sia conflitto sociale tra classi agiate e *squatter* e attivisti (si noterà come abbiamo escluso che il conflitto coinvolga anche gli operai, in quanto si tratterà di un'aristocrazia ultra-specializzata rispetto agli operai sulla Terra). Ma anche che carceri, manicomi, centri di detenzione, ospedali per malati incurabili, ospizi, centri per disabili, ecc. vengano dislocati su un pianeta pensato appositamente per gli indesiderati. Se mai dovesse accadere una dinamica sociale del genere, la "conquista dello spazio" sarebbe immediatamente fallita. L'umanità invece di perfezionarsi, dimostrerebbe ancora la propria mancanza di coraggio, tutta la sua debolezza psicopolitica e la conquista dello spazio si rivelerebbe solo un falso movimento, escamotage centrato ancora una volta sul pianeta Terra di cui tutti gli altri pianeti non sarebbero che satelliti subordinati.

È chiaro che i passaggi appena descritti si determineranno qualora non si elimini prima sulla Terra la proprietà privata: senza questo passaggio si esporterà il conflitto sociale. Se la cooperazione sociale non riuscisse a superare questo stato giuridico dell'umanità, sarebbe almeno giudizioso che le popolazioni dei pianeti extraterrestri si autodeterminino, scegliendo direttamente la propria forma politica, il tipo di sovranità che desiderano, non ostacolando coloro che potessero decidere forme che storicamente sono state represse nella modernità terrestre come il consiliarismo, l'autogestione e la democrazia diretta. Ostacolando piuttosto coloro che vorrebbero limitare la possibilità di scelta e che storicamente sono stati trattati con complicità, come nel caso dei totalitarismi. I problemi della Terra diverranno probabilmente i problemi degli altri pianeti qualora non si risolvano qui sulla Terra e qualora non si permettesse una tale autodeterminazione. Carl Schmitt era convinto che il *nomos* del pianeta Terra si sarebbe esteso anche agli altri pianeti, che la conquista dello spazio non sarebbe stata altro che il prolungamento alla dimensione interplanetaria dei rapporti di potere vigenti sul nostro attuale globo. Per questo scriveva: «Il progresso tecnico rende possibili i viaggi negli spazi cosmici, e con ciò le

conquiste politiche si trovano di fronte a nuove, immense sfide. Perché i nuovi spazi possono e debbono essere conquistati dagli uomini. Alle conquista di terre e mari vecchio stile, quali la storia dell'umanità ha conosciuto fino ad oggi, seguirebbero conquiste di spazi di un tipo nuovo. […] Sotto questo aspetto, nonostante ogni progresso, tutto resta come prima. Il progresso della tecnica […] non farà che acutizzare i vecchi problemi» (Schmitt, 2005). Con queste argomentazioni ci vuole solo un passo per arrivare a scrivere: «Solo chi domina la terra, apparentemente diventata così minuscola, occuperà e sfrutterà i nuovi spazi. Di conseguenza anche questi nuovi sconfinati spazi non sono che potenziali campi di battaglia, e lo sono per il predominio su questa terra» (*ibid.*).

Se Marte e gli altri pianeti verranno divisi tra le nazioni, con le prime arrivate a realizzare *enclosures* di spazi che non appartengono a nessuno e spartendo poi i territori restanti tra le altre nazioni, avverrà proprio ciò che ha descritto Schmitt. Marx scrisse nel *Il capitale*: «Riguardata sulla base di una più sviluppata struttura economica della società, la proprietà privata della superficie terrestre da parte di singole persone sembrerà così assurda come la proprietà di un uomo su un altro uomo. Anche tutta una società, una nazione, e anche tutte le società di una stessa epoca prese insieme, non possono essere proprietarie della terra» (Marx, 1968). È probabile che la proprietà privata della superficie terrestre non diventerà assurda finché non avremo decentrato lo sguardo e non potremmo vederla da nuovi pianeti che siano abitati come beni comuni. Perché si arrivi a questo, i nuovi pianeti non dovranno essere "colonizzati": il loro popolamento dovrà essere all'insegna dell'"aver cura". Inoltre se i pianeti abitati dalla specie umana fossero autodeterminati e beni comuni, se la Terra stessa prendesse a modello questi nuovi esempi di vita associata più avanzata divenendo anch'essa un bene comune, occorrerà pensare a un'organizzazione interplanetaria che rappresenti la specie umana e faccia comunicare tra loro i pianeti. Non è detto debba andare così, ma è auspicabile; in caso contrario, la specie umana potrebbe sul lungo periodo prendere traiettorie evolutive differenti e scomparire a favore di nuove specie.

È possibile, che mentre si popolino altri pianeti, la Terra possa divenire inospitale; vi sono diverse probabilità in questo caso: che la popolazione si trasferisca nelle zone temperate; che si trasferisca sotto il mare; che si trasferisca sotto la superficie terrestre come nella meravigliosa descrizione del *Frammento di storia futura* di Gabriel Tarde (1991). Ad ogni modo, Marx aveva previsto anche questo tipo di sfruttamento della superficie del globo da parte del Capitale e non sarebbe garanzia di un salto nel perfezionamento della specie. Solo il decentramento dello sguardo sul nostro attuale pianeta potrà cambiare le cose: ciò che gli attivisti della rivista *Men in Red* negli anni Novanta chiamavano "attitudine esoplanetaria" (Men in Red, 1997). Nel caso si esportasse la proprietà privata, uno o più pianeti potrebbero venire abitati esclusivamente da ribelli, diventando pianeti difficilmente pattugliabili. Il conflitto sociale si manifesterebbe come separatismo in prima battuta e come guerriglia, nel caso

di occupazione del suolo dei ribelli, i quali avrebbero tuttavia pieno titolo ad abitare tali pianeti che per definizione non sono di nessuno, a meno che non vi sia stata già una spartizione reale ed eventuale dell'intera galassia. Se invece la proprietà privata fosse stata eliminata, una condizione antropologica possibile è che quasi ogni aspetto della vita associata funzioni attraverso lo *sharing*, dalla mobilità intra ed inter-planetaria all'abitare.

Cenni di antropologia culturale non terrestre

Tutte le questioni sociali e culturali affrontate da tempo sulla Terra, dalla fine del lavoro all'estensione del tempo libero a tutto il tempo di vita con la possibilità di dedicarsi ad attività anti-utilitarie, dalla dematerializzazione della moneta fino alla scomparsa del denaro, dal reddito indiretto universale (giacché quello diretto sarebbe obsoleto) all'estensione della vita in buona salute con la possibilità di un prolungamento anche della giovinezza, diverrebbero concrete. Due sono le condizioni antropologiche probabili a seguito del popolamento di altri pianeti che sono state dibattute sulla Terra ma ritenute pseudo-scientifiche: il superamento definitivo del pensiero dialettico a favore di un pensiero "trialettico", ovvero di un pensiero quantistico, che vorrebbe dire riprendere a un livello superiore la metafora dell'aerostato di Michelstaedter e che implicherebbe abbandonare per sempre la nostra vecchia idea di civiltà, anzi per dirla con Fourier di abbandonare la civiltà stessa, per muoverci verso modelli altri di vita associata. E l'altro, così come immaginato dal linguista sovietico Nicholas Marr, l'estinzione del suono del linguaggio, il che non significa necessariamente un vero e proprio "entanglement neurale" tra gli individui, ma forse l'utilizzo di dispositivi che permettano qualcosa di simile alla telepatia, sia tra esseri umani che tra esseri umani e macchine. Come ha scritto Hannah Arendt, nel caso di un popolamento di altri pianeti «né l'attività lavorativa, né l'opera, né l'azione, e neppure il pensiero, così come lo conosciamo, avrebbero più alcun senso». (Arendt, 1958).

L'ultima spinosa questione che vogliamo affrontare brevemente è quella delle altre forme di vita intelligenti e del loro stato di perfezionamento. Nel caso di pianeti già abitati da forme di vita intelligenti non in grado di realizzare viaggi interplanetari sarà il caso di monitorare ma di non interferire, tranne nel caso di individualità che desiderino abbandonare la propria specie. In tal caso ritengo sia lecita, per il principio di felicità di cui scrivevamo sopra, l'*abduction*. Nel caso di pianeti già abitati da forme di vita intelligenti in grado di realizzare viaggi interplanetari occorrerà accertarsi di quale tipo di sovranità si tratti: se a stessi stimoli stesse riposte saranno probabilmente società cooperative, tuttavia non è garanzia – come abbiamo visto nel nostro caso – che non ci si possa presentare di fronte a specie piuttosto aggressive. In tal caso la diplomazia e l'intelligence sarà tutto, ma andrà evitato il conflitto a ogni costo per non tornare

a uno stato di guerra che farebbe retrocedere l'umanità di secoli. In ogni caso, quando accederemo alla civiltà interplanetaria non diventeremo degli dèi: questa è una superficiale superstizione; come ha scritto Arendt, saremo comunque degli esseri condizionati anche se più autodeterminati, e il condizionamento resterà anche qualora ci dovessimo dividere in specie diverse e superiori a quella attuale.

Bibliografia

Arendt H., *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano, 1958.

Balli R. (a cura di), *Anche tu astronauta. Guida all'esplorazione indipendente dello spazio secondo l'Asssociazione Astronauti Autonomi*, Castelvecchi, Roma, 1998.

De Jouvenel B., *L'arte della congettura*, Vallecchi, Firenze, 1967.

Marx K., *Il capitale, Critica dell'economia politica*, Libro Terzo, Vol. VI, Avanzini e Torraca, Roma, 1968.

Men in Red, *Ufologia radicale. Manuale di contatto autonomo con extraterrestri*, Castelvecchi, Roma, 2003.

Merle M., de Jouvenel B., Viard H., Amar A., Bergier J., Thomas B. [sic], *Che cos'è la fanta-politica?*, in "Pianeta" n. 23, 1968.

Michelstaedter C., *La persuasione e la rettorica*, Adelphi, Milano, 1982.

Polanyi K., *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino, 2000.

Pralnikova H. e Popvkine V., *Il congresso di Mosca sulla telepatia*, in "Pianeta" n. 23, 1968.

Rothe E., *La conquista dello spazio nel tempo del potere*, in "Internazionale Situazionista" n. 12, 1969.

Schmitt C., *Teoria del partigiano*, Adelphi, Milano, 2005.

Sleena, *La critica della terra è un contatto autonomo!*, in De Finis G., Benincasa F., Facchi A., *EXplOit. Come rovesciare il mondo ad arte. D-istruzioni per l'uso*, Bordeaux edizioni, Roma, 2015.

Tarde G., *Frammento di storia futura*, Flaccovio Editore, Palermo, 1991.